

● **Tiro a segno** Carabina 10 metri uomini ● **Tennis** Seppi, Schiavone e Pennetta alla ricerca del terzo turno ● **Nuoto** Batterie dei 200 sl per Pellegrini ● **Ginnastica artistica** Prime medaglie nel concorso maschile a squadre ● **Tiro a volo** Qualif. skeet uomini

«Dopo Londra mi fermo»

ha rispetto per l'anagrafe: i 23 anni di Federica, i 27 di Phelps sono pochi e sono troppi per chi ne ha già consumati dieci ad alto livello.

I campioni non hanno altro compito nello sport se non quello di primeggiare. Non gli è concesso d'invecchiare. L'Olimpiade - con la sua cadenza lunga, quasi un lustro - è un'unità di misura carogna: le cose cambiano lentamente, ma le persone lo scoprono tutto d'un colpo, e proprio ai Giochi. Così abbiamo scoperto che l'eterna Vezzali può anche perdere, e lo ha saputo anche lei, nel modo più doloroso, su un podio che la retrocedeva a terza d'Italia e non solo del mondo. Un nuovo volto la farà dimenticare, quello di Elisa, una ragazza che Valentina non ha voluto "allevare", eppure le è cresciuta appresso, fioretista e iestina, anche lei: il campione, nel suo narcisismo, non valuta e non ama l'allievo se non in rapporto alla capacità di essere, il nuovo, riflesso del raggio di sole diffuso del vecchio, l'unica luce che riconosce come tale, anche quando è

lume fioco o quasi spento.

È uno scorcio di Olimpiade che ci affascina con storie poco conosciute, da trovare nell'irrequietudine della Di Francisca, nella faccia tosta di Diego Occhiuzzi, sciatore che ha scelto di vivere ieri il suo giorno perfetto: come Elisa, ha raccolto per sua stessa mano l'eredità, infilzando Montano, la gloria di questa specialità, un fuoriclasse autentico, già olimpionico e capace di vincere l'ultimo mondiale con un tendine del polpaccio in necrosi. Ci ha scritto un libro, su questa impresa, assieme al tecnico e allo psicologo: sorgere e vincere. E perdere, prima o poi. Anche il suo talento si è confuso con il narcisismo, mancando di pedagogia.

Non è ancora tempo invece di conoscere più a fondo l'esuberanza spensierata di Fabio Scozzoli che giura di essere «un ragazzo normale» ed è costretto a farlo perché nessuno gli crede, specie da quando si è lasciato fotografare svestito per riviste da parrucchiere. Ieri si è contratto negli ultimi venti metri, angosciato dalla

distanza che lo separava dal sudafricano Cameron Van der Brugh, arrivato in fondo alla sua fatica in un tempo così rapido da essere inventariato come primato del mondo.

Lasciammo Pechino con impressi gli sguardi maliziosi di Federica, la faccia lunga da americano nel dormiveglia di Phelps, la festosità quasi isterica della Vezzali. Siamo qui a imparare altri vincitori ma non sappiamo distogliere la ciancia da questi enormi perdenti, dal loro carisma usurato dalla sconfitta, che potevano evitare, ma un campione non vede chiaro il viale del tramonto, non può evitare quella strada.

L'uomo normale, l'atleta normale, conosce prudenza, conosce temperanza, la possibilità di errore o di sconfitta è prevista, è scontata, nell'idolo no, e l'orgoglio può fronteggiarla in due modi opposti: sottrarsi o andarci dentro a testa alta, trionfo, forte di carattere e di passato e armato di una caparbieta quasi infantile.



La first lady Usa Michelle Obama saluta Durant, Harden e Bryant FOTO ANSA

Basket, i maestri Usa incantano Londra

ANDREA ASTOLFI
sport@unita.it

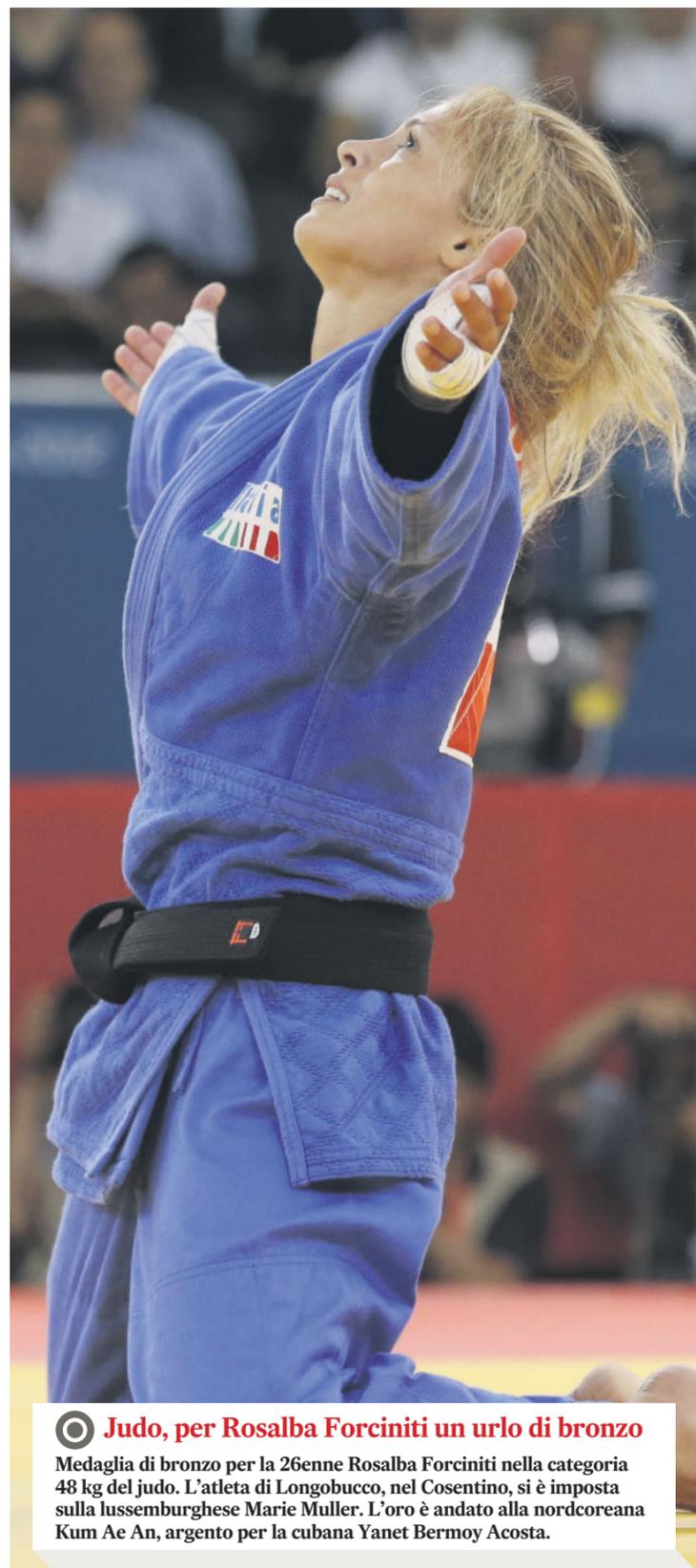
I maestri hanno fame, la prima portata del loro banchetto londinese è la Francia vicecampione d'Europa, il conto dice 98-71, prova di squadra tremenda, 22 punti di Durant, 10 di Bryant, 8 di James. Tutto scontato nel torneo di pallacanestro, il Team Usa non è ancora da sogno, ma è una squadra, al di là delle previsioni. Il basket americano è uno sport diverso da quello europeo, ha altre regole, altri tempi, anche il campo e il canestro hanno misure diverse. Gli americani insegnano un basket inapplicabile in Europa. Ma hanno due cose fondamentali, fisico e tecnica individuale. L'arena, a Londra, pare un playground del Bronx. I francesi hanno solo Parker e Diaw, il selezionatore statunitense Michael Krzyzewski (per tutti *coach K*) invece ha una panchina lunga fino al Tamigi. Secondo e terzo quarto da fenomeni, primo e ultimo da squadra normale, attaccabile, non battibile, ma affrontabile.

Ad Atene 2004 il Team Usa fu Nightmare Team, macché sogni, macché oro, in semifinale vinse l'Argentina di Ginobili e Scola. Due anni dopo, al Mondiale, in Giappone, bis dell'incubo, la Grecia batte i maestri sul loro terreno, con fisico, tecnica e una cosa in più, non scrivibile. Due figuracce storiche, anche allora c'erano James e Anthony, i loro contratti, le loro facce, vinsero Argentina e Grecia. La lezione passò, arrivò il coach di un team Ncaa, il campionato universitario, Mike Krzyzewski, arrivarono disciplina, metodo, l'oro di Pechino, l'oro mondiale di Istanbul, tante stelle Nba dissero sì. Quello fu il Redeem team,

la squadra della redenzione.

Quanto è grande questo Team Usa, quello londinese, quanto, rispetto a quello che cambiò la storia del basket a Barcellona '92, il Dream Team, quello di Magic Johnson, Jordan, Bird, Pippen, Barkley, i più grandi di sempre tutti insieme, sullo stesso legno, sotto gli stessi canestri? Kobe Bryant si è lanciato nei giorni scorsi in un vaticinio suicida: «Noi siamo più forti». Ironica la replica di Michael "Air" Jordan, l'uomo che ha cambiato le regole dello sport-business: «Mai sentita una sciocchezza più grande». Bryant, che da ragazzo è cresciuto a Reggio Emilia, va a rileggersi i libri di storia del Novecento - non storia dello sport, storia e basta -, e capisce di averla detta molto grossa: «Loro erano leggende del basket, noi vorremmo diventarle. Forse nel match secco potremmo avere qualche chance, ma loro avevano più talento, più fisico e più qualità generale». Insomma, avrebbe fatto meglio a tacere. Giusta la frase successiva: «Senza l'oro, sarà meglio non tornare negli Stati Uniti». Anche perché, per molti, sarà l'ultima occasione. Da Rio 2016 quasi certamente gli Usa manderanno ai Giochi una squadra di Under 23, puntellata di qualche fuoriquota, un po' come avviene per tutti nel calcio. L'Nba non tollera gite fuoriporta dei suoi assi, troppo grandi gli investimenti, troppo grandi i rischi di infortuni. Sarebbe la fine di un'era, e la fine olimpica, probabilmente, di uno sport che muove cifre grandi quanto il Pil di un medio Paese africano.

C'è aria da ultimo spettacolo, il tendone chiude a Londra, prego accomodarsi, tra due settimane, in un modo o nell'altro, sarà storia.



● **Judo, per Rosalba Forciniti un urlo di bronzo**
Medaglia di bronzo per la 26enne Rosalba Forciniti nella categoria 48 kg del judo. L'atleta di Longobucco, nel Cosentino, si è imposta sulla lussemburghese Marie Muller. L'oro è andato alla nordcoreana Kum Ae An, argento per la cubana Yanet Bermoy Acosta.

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
CINA	6	3	2
USA	3	4	2
ITALIA	2	3	2
SUD COREA	2	1	2
KAZAKISTAN	2	0	0
BRASILE	1	1	1
UNGHERIA	1	1	1
FRANCIA	1	1	1
OLANDA	1	1	0
RUSSIA	1	0	2
AUSTRALIA	1	0	1
NORD COREA	1	0	1
GEORGIA	1	0	0
GIAPPONE	0	2	3
GRAN BRETAGNA	0	1	1
COLOMBIA	0	1	0
CUBA	0	1	0
POLONIA	0	1	0
ROMANIA	0	1	0

E i soldati riempiono i posti vuoti

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● **SCARSEGGIA IL SENSO DELLA MISURA.** D'accordo, Cavendish non ha vinto, Rebecca la nuotatrice è la sorella appesantita del siluro di Pechino, la coppia di tuffatrici era sincronizzata solo nell'effetto comico, a doppia razione, i cavalieri sono dietro a tedeschi, italiani e giapponesi, da tiri e le sciolate c'era poco d'aspettarsi ma nessuna medaglia a sorpresa per l'effetto patriottico è ancora arrivata, eppure il "drama" è esagerato. Passati dal "London Glory" con foto a pagina intera di un spazi pieni, festanti, sorridenti, al composando di ieri mattina, con i tabloid che sembravano essersi

sussurrati la linea da tenere: la foto più stampata non era di "avvenimenti" o concorsi, ma degli spalti affatto esauriti. Si è letto: mezzi vuoti. Ovviamente non è vero, ma il vero non interessa quando non fa colpo e attorno a questi Giochi - come sempre capita per le grandi cerimonie mediatiche - c'è un'attesa di sventura che è simile alla premonizione. Sarebbe più onesto dire: stadi con diversi posti misteriosamente liberi, perché se provi a cercare un biglietto per qualsiasi gara, anche le batterie del dressage o i trentaduesimi di finale del badminton, niente da fare.

I biglietti non sono sul mercato, tutti distribuiti, ma gli stadi non sono pieni: non torna. Chi può aver speso molti soldi per garantirsi un giorno da spettatore olimpico e poi ha preferito vedersi i Giochi sul divano di casa?

Nessuno. Solo chi non compra un biglietto può lasciarsi in un cassetto. E infatti i posti vuoti sono quelli assegnati agli sponsor, ai vip, ai comitati olimpici (che dovrebbero redistribuirli agli staff delle federazioni e ai parenti degli atleti): viste le foto, gli organizzatori hanno aperto un'inchiesta e l'hanno chiusa in cinque ore. Traditi da chi avevano omaggiato (di biglietti gratuiti) hanno poi pensato a come riempire quelle gradinate, e l'idea ci piace: «Con i soldati e con gli studenti», scrive il Times online. I primi venuti in città in numero enorme - richiamata anche fra quelli a riposo dopo essere stati in Afghanistan - per garantire la sicurezza. I secondi sono la spina dorsale dei volontari che semplificano la vita ai cittadini, agli atleti, ai giornalisti. Anche ai Vip, se venissero.